

PSICOANALISI DEL CAPPELLO

Intervista a Mauro Mancia

a cura di Luciano Marucci

In una rilassante giornata di inizio primavera, a pranzo tra amici dell'ambiente artistico, ho conosciuto il Professor Mauro Mancia e subito si è stabilito fra noi un rapporto di simpatia, forse dovuto alle comuni origini marchigiane (è nato a Fiuminata, storico borgo tra Camerino e Fabriano, in cui di tanto in tanto torna). Non ha mai perso l'amore per la sua terra e, pur vivendo tra Lombardia e Piemonte, dice senza indugio che le Marche sono un'altra cosa. Eppure se ne è allontanato dai tempi in cui frequentava l'università a Roma, dove si è laureato (a pieni voti) in medicina e chirurgia. Ben presto ha intrapreso una brillante carriera accademica dalla quale è derivata la sua fama di psicoanalista. Il curriculum è fitto di studi e di esperienze. Tra l'altro ha lavorato a Stoccolma, Pisa e al Brain Research Institute della

Università di Los Angeles. Dal 1987 è direttore dell'Istituto di Fisiologia Umana II dell'Università degli Studi di Milano e dal '95 è Membro Didatta della Società Psicoanalitica Italiana. Come neurofisiologo ha pubblicato 250 lavori scientifici e i libri *Neurofisiologia e vita mentale* (Zanichelli, 1980), *Il sonno e i suoi disturbi*, in collaborazione con S. Smirne (Cortina, 1985), *Neurofisiologia* (Cortina, 1994). Da psicoanalista ha redatto 58 scritti teorico-clinici e dato alle stampe

nove volumi tra cui *Il sogno come religione della mente* (Laterza, 1987), *Nello sguardo di Narciso* (Laterza, 1990), *Percorsi* (Bollati Boringhieri, 1995), *Coscienza Sogno Memoria* (Borla, 1998) e, in collaborazione con L. Longhin,

Temi e problemi in psicoanalisi (Bollati, 1998).

Il Dottor Mancia ha anche interessi culturali non legati alla specificità della sua professione. Segue, in particolare, teatro, musica e arti visive, tanto che possiede una raccolta di opere contemporanee, forse perché, al di là del puro piacere estetico, nel nostro secolo il prodotto creativo ha risentito della psicoanalisi e l'immaginario viene studiato attraverso associazioni oniriche e "interrelazioni fra pratica psicologica ed alchemica". Come se non bastasse, ho scoperto che egli nutre l'hobby - apparentemente marginale ed evasivo - di



Il Prof. Mauro Mancia nell'abitazione di Milano con alcuni copricapi della sua collezione.

collezionare cappelli.

Come è iniziato il suo interesse per i cappelli?

Ha radici lontane, nella mia infanzia, quando mi piaceva imitare i grandi: mio padre Filippo, mio zio Nemesio, Alberto Zizzini (collega e amico di mio padre, grande harbiter elegantiarum delle Marche). Allora i cappelli erano diversi. Permettevano una simbolica differenziazione di classe. C'erano quelli simili dei commercianti, dei contadini, dei

sensali..., rimasti tutti impressi nella mia memoria. Generalmente erano segnati da dita nervose che 'pizzicavano' la parte superiore rendendola acuta come la prua di una piccola barca di feltro. I miei, invece, avevano cappelli ben curati, senza pieghe. A Camerino c'era un negozio di cappelli che faceva gola a noi liceali. Il padrone si chiamava Pilo Paggi. I contadini, dal momento che in dialetto pelo si dice "pilo", per non fare brutta figura..., lo chiamavano "Pelo" Paggi. Da lui si servivano mio padre e mio zio: rigorosamente Borsalino. Soltanto molto tardi finii per comprarne uno anch'io. Non l'ho messo quasi mai ed è ancora nel mio armadio.

Ha mai analizzato il perché varie categorie sociali usano il copricapo?

La gente sembra volersi proteggere in qualche modo la testa - luogo sacro dei pensieri - che d'inverno non si deve raffreddare e d'estate deve essere riparata dalle insolazioni. Sono curiosi i cappelli di carta dei muratori che in realtà non riparano come i moderni caschi, però danno una connotazione ben precisa. Quasi sottolineano la vulnerabilità di quella classe sociale. Basta un colpo di vento a portarli via... I sensali e i contadini avevano i cappelli un po' deformi, schiacciati davanti, più per coprire la testa che per eleganza. All'opposto, c'è la categoria dei cappelli di Lock, in St. James's street e di Bates, cappellaio in Jermyar street a Londra. Sono i grandi negozi dove si possono trovare cap-



Il Professor Mancina in sequenza con due dei cappelli preferiti acquistati a Londra.

PELLI flosci, sgualciti, di quell'eleganza trascurata e casuale che piace a tanti di noi; oppure cappelli da portare come una bowler hat, una bombetta. Io ne ho vari (tutti comprati da Lock) e ho il piacere di metterli la sera, specie quando vado al Teatro alla Scala. Non si può dimenticare un'altra categoria di cappelli importanti: quelli della "Borsalino". Non c'è uomo elegante che non ne abbia avuto uno.

Rappresentano un po' la tradizione, la conservazione. Al contrario di quelli inglesi, sono tutti foderati di seta. Sempre a Londra - città regina del cappello - si possono trovare anche gli esemplari estivi, con falde molto mosse come le onde del mare, generalmente con la striscia nera, oppure cappelli piuttosto volgari come quelli americani con la visiera, che fanno sembrare persone male adattate alla situazione cittadina, che vanno a fare escursioni o a giocare a golf.

Con i veri cappelli ho cominciato tardi, perché pensavo che avrei potuto indossarli soltanto quando avessi avuto buone possibilità economiche.

Quindi, svelano anche lo status symbol.

I cappelli permettono di inquadrare subito la psicologia e la classe. Sono un elemento antropologico e danno la misura simbolica dell'individuo che li porta. Credo che essi risentano molto anche dei modelli culturali transgenerazionali. E' difficile che un padre col cappello di lusso abbia un figlio straccione e senza cappello. Anche i figli più contestatari,

quando divengono adulti, mettono lo stesso cappello del padre, mentre i figli di persone meno interessate a questo tipo di esibizione si adattano ad altri modelli.

Al di là della scelta nell'acquisto, indossare un certo tipo di cappello può condizionare il comportamento?

Non necessariamente, però c'è da fare una considerazione sociologica di rilievo: l'imitazione è alla base di tanti aspetti del nostro comportamento. Basti pensare a quanti adolescenti, scimmiettando Jovanotti, portano i berretti con la visiera girata all'indietro. L'imitazione si diffonde a macchia d'olio come la peste.

...Specialmente ora che tutto tende ad essere omologato, globalizzato.

Certamente, la globalizzazione facilita l'imitazione.

In un certo senso il cappello diviene soggetto delle sue analisi?

Come tutti gli elementi anche parziali del comportamento. In realtà, più che dal vestito, a me capita di giudicare una persona partendo dai due estremi: il cappello e le scarpe, per come vengono portati e contestualizzati all'interno di una situazione.

...Possono derivare indicazioni anche da come sono mantenuti...

Io li porto rigorosamente lisci. Li tocco soltanto attraverso la falda, per non deformati. Sono arrivato a rimproverare un famoso e rispettabile commerciante di Milano, venditore di cappelli inglesi, perché un giorno me ne ha offerto uno prendendolo per la punta. Il cappello merita di essere trattato con eleganza. Si rovina se viene asservito alle proprie dita rapaci.

Come vede i berretti appartenenti allo stereotipo collettivo dei giovani?

Ci sono berretti e berretti. Il basco francese di Sartre rivestiva un significato rivoluzionario. I berrettacci a cui accennavo prima, che portano un po' tutti, fanno parte della grande imitazione di cui siamo vittime.

Equivalgono ai jeans per la testa...

Bravo!

Poi ci sono quelli che classificano i poveri e i ricchi...

Non c'è dubbio che siano un elemento di profonda differenziazione.

Il cappello è il capo d'abbigliamento a cui probabilmente si è più attaccati..., quasi una protesi del corpo umano che va oltre la parrucca...

Quando ci si sente un po' imbarazzati, non lo si è nel corpo, ma nella testa. Se si è orgogliosi di portare un cappello che ci piace, è la parte superiore del corpo che subisce una valorizzazione. La parrucca è un attacco alla propria identità; è un cappello finto e, come tutte le cose finte, è detestabile. Esprime l'incapacità di accettarsi.

Infatti, le donne 'usate' da Vanessa Beecroft nelle performances portano la parrucca proprio per sottolineare la mancanza di identità.

Sono d'accordo. Il cappello, invece, definisce l'identità, non l'attacca.

Ma, per lei, cosa significa portarlo?

Mi serve a tenere caldi i pensieri... In realtà, si decide di portare un cappello per tanti motivi. D'inverno non si può pensare che la propria fronte subisca un affronto da parte del freddo. E' indispensabile avere la testa al caldo per farla funzionare. La mente con il freddo lavora molto meno.

Usa solo i modelli inglesi?

Per varie occasioni, ho anche qualche "Borsalino", quelli austriaci -molto caldi - e quelli impermeabili. D'estate indosso tutti i cappelli possibili: da esploratore, da navigatore...

Qual è il più caro...?

Venalmemente e affettivamente, in senso assoluto, quelli di Lock, anche se il cappello austriaco è interessante, perché a punta come quello dei pastori.

Insomma, la storia del cappello è lunga e intrigante...

Essendo un elemento antropologico, è complessa come la storia dell'uomo.